

Una statua parlante

Traduttore: Enrico Tadler

Una giovane ragazza, una sedia vuota. I pugni sono stretti: sembra determinata. E lei è determinata, ha preso una decisione ferma. Vuole rompere il suo silenzio. È pronta a raccontare i crimini commessi durante la guerra dell'Asia-Pacifico (1931-1945) contro le “donne di conforto”, donne che dovevano “confortare” i soldati con i loro corpi. Siete pronti a sedervi e ad ascoltare il racconto?

All'età di 17 anni, la coreana **Kim Sundeok** fu sedotta da un annuncio per infermiere giapponesi e trascorse diversi anni in una “stazione di conforto” prima di riuscire a fuggire nel 1940. **Mardiyem**, originaria di Giava, aveva 13 anni quando le fu promessa una produzione teatrale nel Borneo. Anche lei alla fine è stata ingannata e portata in un posto simile. Anche **Tsai Fang Mei**, di Taiwan, aveva 13 anni quando i soldati giapponesi la rapirono. Durante il giorno, serviva nelle caserme cucinando e pulendo; di notte, era costretta a servire i soldati giapponesi come “donna di conforto” in una grotta di Hualian.



© Stefan Hopf

La statua della pace è progettata dalla coppia artisti sudcoreani Kim Seo-Kyung und Kim Eun-Seung

Shen Chung Ah Ma racconta la sua sofferenza: “Spesso sento che la mia vita è finita il giorno in cui sono diventata una schiava sessuale.” Dopo essere stata abusata, andava spesso in montagna con un’amica sopravvissuta per piangere, perché nessuno doveva sapere cosa stavano passando.

Il numero di donne coinvolte è difficile da determinare, anche perché il governo giapponese ha distrutto la maggior parte dei documenti relativi al caso dopo la guerra come parte di una politica di negazione. Yuki Tanaka, professore di storia all’Università di Hiroshima, parla di 80.000-100.000 “donne di conforto”, il che significa che una “donna di conforto” doveva “confortare” in media 35 soldati. Giorno dopo giorno. Fino ad oggi, la destra conservatrice giapponese ha sostenuto che le “donne di conforto” sono entrate nelle rispettive stazioni volontariamente e senza alcuna coercizione.

Più della metà delle donne trafficate erano minorenni al momento del “reclutamento”. **Shen Chung Ah Ma** dice che era così giovane quando è stata rapita che non sapeva ancora che il sesso poteva portare a una gravidanza. Molte donne hanno avuto aborti spontanei o di minore entità, ma la gravidanza non le ha protette da ulteriori violenze sessuali. Dopo la fine della guerra, molte ragazze furono uccise, mentre le sopravvissute rimasero in silenzio per paura di essere ripudiate dalle loro comunità.

Solo nel 1990 si è formato un movimento transnazionale che ha messo radici in Corea del Sud. Il movimento chiedeva giustizia per le “donne di conforto” e si batteva contro la violenza sessuale in guerra ([The Korean Council](#)). Nel 1991, il discorso televisivo di **Kim Hak-Sun**, a sua volta una delle donne in questione, ha incoraggiato molte altre donne a farsi avanti e a testimoniare: Il lungo silenzio fu finalmente rotto.

Dal 1992, sotto l’egida del Consiglio coreano, ogni mercoledì si tengono manifestazioni davanti all’ambasciata giapponese a Seoul, che continuano tuttora. L’obiettivo dei partecipanti?



© Pudmaker / 2012년 개천절 수요시위 / CC-BY-SA-3.0

La statue di bronzo della pace a Seoul è un importante punto per incontrare per i manifestanti al mercoledì.

Riconoscimento ufficiale delle “donne di conforto” e delle loro sofferenze per mano dell’esercito giapponese.

Nel 2011, i manifestanti di Seul hanno accolto un nuovo partecipante: Una giovane ragazza e accanto a lei una sedia vuota. I pugni sono stretti. Dovrebbe avere un aspetto molto familiare. La statua di bronzo della pace che ogni mercoledì sostiene i manifestanti in Corea del Sud è stata progettata dalla coppia di artisti sudcoreani Kim Seo-Kyung e Kim Eun-Sung. Come la statua della pace accanto alla quale siete seduti in questo momento, ci ricorda che non possiamo ignorare il passato.

Il ricordo rimane doloroso per le persone coinvolte, come descrive **Kim Hak-Sun**: “Ogni volta che penso a quel momento, ho il cuore in gola e provo ancora paura.” Ma sono proprio i ricordi dolorosi a non dover essere dimenticati. Perché sono questi ricordi che spingono le persone a raccontare le loro sofferenze; ricordi che devono essere conservati per le generazioni future, per evitare che si ripetano. Ed è proprio questo lo scopo di questa statua: essere parte della cultura del ricordo. Un memoriale per la violenza contro le donne e i crimini di

guerra. Un monumento al fatto che la storia non può essere insabbiata e le voci non possono essere soppresse. Almeno non quando la società civile è mobilitata e impegnata in tal senso.

Ed è proprio questo che vogliamo: che queste voci soppresse trovino voce. Condividiamo le preoccupazioni di coraggiosi attivisti di tutto il mondo che lo fanno da decenni. Anche quando – e soprattutto quando – un intero governo è ostile a loro e cerca di rimuovere tutte le statue erette. Da quando è stata eretta la statua della pace di Berlino nel settembre 2020, ad esempio, la questione della possibilità di mantenerla è stata oggetto di un costante dibattito. Le pressioni della politica estera giapponese hanno già impedito l’erezione di altre statue della pace in altri luoghi pubblici della Germania.

Anche a Lipsia non siamo riusciti a erigere una versione in bronzo della statua – la statua della pace a cui ci si siede accanto, di cui si possono ascoltare le storie, è **seduta accanto a voi solo oggi**. Non dimenticatevi di lei!

Korea-Verband e.V. (n.d.). *Biographien von Zeitzeuginnen*. <https://www.koreaverband.de/trostfrauen/zeitzeuginnen/> (Zugriff am 14.05.2022).

Han, N. J.-H. (Hrs.) (2019). *Überlebende brechen das Schweigen: Katalog anlässlich der Dauerausstellung Die „Trostfrauen“ und der gemeinsame Kampf gegen sexualisierte Gewalt, im Rahmen des Museumsprojekts MuEon DaEon*, Berlin: Korea-Verband e.V.

Mladenova, D. (2022). *The Statue of Peace in Berlin: How the Nationalist Reading of Japan’s Wartime “Comfort Women” Backfired*. 20(4), <https://apjif.org/2022/4/Mladenova.html>.

Nishino, R. (2020). *Forcible Mobilization*. In R. Nishino, P. Kim & A. Onozawa (Hrs.), *Denying the comfort women: The Japanese state’s assault on historical truth*, 40–63. New York & London: Taylor & Francis, <https://doi.org/10.4324/9781315170015>.

Tanaka, Y. (2019). *War, Rape and Patriarchy: The Japanese Experience*. In G. Zipfel, R. Mühlhäuser, & K. Campbell (Hrs.), *In Plain Sight: Sexual Violence in Armed Conflict*, 30–51. New Delhi: Zubaan Academi.

Yoshimi, Y. (2003). *Das Problem der ‚Trostfrauen‘*. In S. Richter & W. Höpken (Hrs.), *Vergangenheit im Gesellschaftskonflikt. Ein Historikerstreit in Japan* (97–117). Köln: Böhlau.